

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Sì, opposizione

ENZO ROGGI

I comunisti si sono «incattiviti» (parola di Ga- va) per via della famosa lettera di De Mita ai presidenti della Camere con cui si prospettava, non senza accenti ricattatori, priorità per il confronto sulle riforme istituzionali che rompevano il patto politico-parlamentare già stabilito. L'incattivimento comunista è servito, almeno così pare, a chiarire un po' le cose e forse a frenare i bollori decisionisti del governo. Ma la disputa appare interessante al di là della specifica matena del contendere perché ha fatto emergere umori e, diciamo pure, arroganze di più vasto significato. Ha cominciato De Mita con una battuta ironica sul presunto capovolgimento della posizione comunista sul confronto riformatore («si capisce perché continuano a perdere voti»); si è continuato con varie dichiarazioni di esponenti di tutte le tendenze a dimostrare che il Pci si è inopinatamente irrigidito per una rivale nevrotica sugli insuccessi elettorali, e si è toccato il culmine con l'affermazione di Fabio Fabbri, capogruppo Pci al Senato, secondo cui «i comunisti ora oppongono una resistenza aspra, confermandosi come partito antisistema».

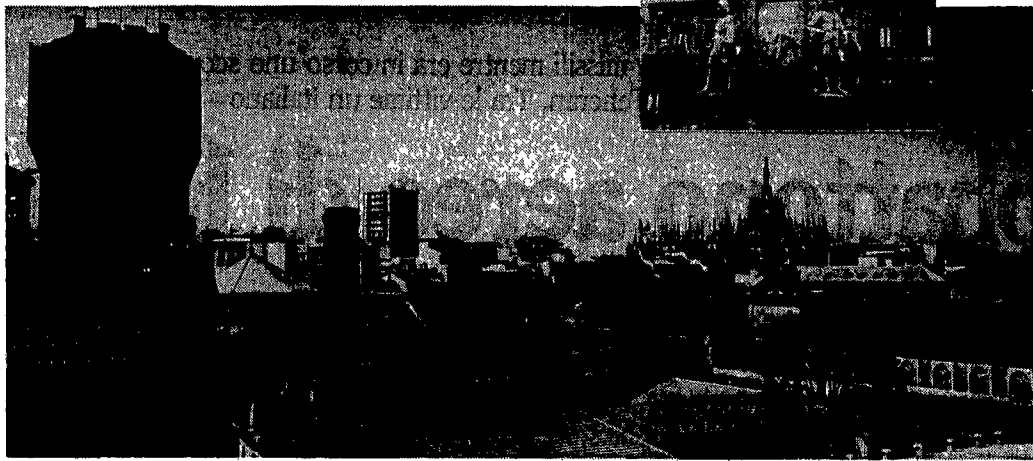
Bisogna aggiungere che un atteggiamento ben più equanime ha osservato il presidente del Senato, il quale è tornato a ribadire che in materia di istituzioni e di regole del gioco non esistono zone franche riservate alla maggioranza governativa pro tempore. E c'è stato anche un organo di stampa vicino alla Dc il quale ha ammonito a non cadere nella suggestione di considerare aggiuntivo e ininfluenza il contributo del Pci alle riforme. Ma il segno dominante delle reazioni, in questa ennesima convergenza Dc-Psi nel giudicare il comportamento comunista, è stato quello di una irritazione per il gesto di autonomia del Pci (un'autonomia, si badi, fondata sul rispetto di un patto) e di un ritorno in forze dell'antico pregiudizio discriminatorio.

Perché parliamo di pregiudizio discriminatorio? Semplice: perché dietro a tutte queste polemiche c'è un irresistibile fastidio per un partito che rifiuta di pagare al dialogo istituzionale il prezzo della rinuncia al proprio ruolo e dovere di oppositore. Essi, chissà perché, hanno interpretato la forte assunzione della tematica delle riforme compiuta dal Comitato centrale di novembre, come l'annuncio di una condiscendenza speciale verso il governo De Mita. E, ora, dopo i cattivi risultati elettorali, si attendevano dal Pci un mesto e rassegnato «ammorbimento». C'è stata invece la reazione dei nostri gruppi parlamentari alla lettera di De Mita e ci sono stati gli ultimi discorsi di Occhetto sulla necessità di «una più chiara e incisiva definizione della nostra opposizione» e di render chiaro che «il Pci l'antagonista della Dc». Si sono sorpresi per l'inconsistenza delle loro stesse illazioni.

Veniamo al merito. Nel discorso del 20 giugno, il segretario del Pci ha espresso la preoccupazione per il pericolo che prendano, come al solito, il sopravvento nelle forze di maggioranza la convenienza e la pigritia, con l'effetto di accantonare gli impegni riformatori; ha espresso il proposito di contrastare le tendenze riduttive e elusive perché è ferma la convinzione dei comunisti che il rinnovamento del sistema politico corrisponde a fondamentali esigenze della nazione. L'episodio della lettera di De Mita è stato la conferma immediata della preoccupazione e l'occasione per mettere alla prova il proposito del Pci. Nello stesso discorso fu confermato che restavano ferme l'opposizione al governo e l'alternatività alla Dc. Di più. Si affermò che i primi atti del governo chiamavano, appunto, a una più netta definizione dell'opposizione comunista: il caso della scuola (lumi di soldi senza riforme), il dramma della siderurgia (smantellamenti senza alternative), l'opzione zero per l'informazione, il precipitoso accoglimento degli F16, il velleitario slancio che ora sta provocando un vasto movimento di lotta, il comportamento della maggioranza sullo scandalo delle «scaricando d'oro». Dunque non la delusione elettorale, ma gli atti del governo ponevano ai comunisti il problema di adeguare la loro opposizione. Ma ecco che, ieri, De Mita, Martini, il «Giorno» hanno fatto coro per rimproverare i comunisti di essere oppositori e alternativi. Non hanno ripetuto la stollaggine di Fabbri sul partito antisistema, ma l'animo è lo stesso.

Va bene: hanno vinto le elezioni parziali; i comunisti hanno gravi e complessi problemi di aggiornamento. Ma ciò non autorizza loro a pretendere, e i comunisti ad accettare, che in questo paese decada il ruolo dell'opposizione. Non solo hanno attuato un sistema che vorrebbe racchiudere tutta la dialettica politica e di governo nella diarchia Dc-Psi (ieri si poteva leggere sull'«Avanti!» un bel saggio politologico in cui si precisava il «bipolarismo centripeto» tra De Mita e Craxi, pilastri riformisti «che governeranno insieme per altri cinquant'anni» ma considerano insopportabile che all'esterno, vi sia un partito che punti all'alternativa ed eserciti un'opposizione non di comodo. Il Pci cambierà sicuramente molto. Dubito che cambi fino al punto di accettare una tale caricatura della democrazia.

Aree metropolitane Il progetto De Mita non piace ma la città cerca il nuovo sovrano



Nella foto di Milano Lucas, una veduta di Milano nella foto piccola palazzo Marino, sede del Comune

Abitare a «Milanopiù»

MILANO. E qui, dove giorno e notte ululano le sirene, al Policlinico, nella centrale cerchia dei Navigli, che cosa sorgerà? Anche il Policlinico verrà decentrato. Sogni, progetti, ambizioni, affari. Tanti affari. Il cronista si sposta verso viale Sarca, alla Bicocca, e non può non ripensare a quelle tute bianche e ai loro tumultuosi cortei. Ora c'è un grande silenzio. Comincia da queste parti il grande impero delle aree industriali «dismesse», dieci milioni di metri quadrati, tra Milano e provincia, quasi un'altra città, tutta da costruire. E nella fatidica Bicocca di Leopoldo Pirelli, quasi sorvegliati ci attendono? Ottorino Beltrami, presidente di fresca nomina dell'Assolombarda, non ha dubbi. Techno-City, un polo scientifico, con dentro, tra l'altro, il Cetriol, centro di ricerca e formazione dell'ingegneria elettronica, per formare i super-ingegneri del Duemila.

La chiameranno «big-Milano», o «Milanopiù». Sarà la grande autorità metropolitana, un nuovo sovrano chiamato a governare, dal Duomo all'interland. C'è aspra polemica sul progetto De Mita. Sentiamo le voci di Milano. Che cosa cambierà? È una possibilità storica non facilmente ripetibile, dice il cardi-

nal Martini. Ecco la vecchia dogana, allo scalo Farini, con le sue perenni file di autocarri in attesa, destinata a scomparire. Ecco il palazzo della Borsa. Gli agenti andranno a lanciare le loro «grida» poco manzoniane là dove sorge una stazione ferroviaria, le ex-Varesine, come le chiamano i meneghini...

BRUNO UGOLINI

di ingegneria istituzionale. Ecco, oggi bisogna fare come allora, come ai tempi dei Corpi Santi. Il fatto è che siamo di fronte, per usare le parole di quello che appare come il cittadino più eminente, il cardinal Martini, «ad una possibilità storica non facilmente ripetibile», ridisegnare la metropoli.

L'assemblea elettiva

Ed è con queste parole in testa che il cronista varca la soglia di Palazzo Marino. Sotto un aplegido quadro di Mosè Bianchi, c'è il vicinissimo comunista Luigi Corbelli, uno dei più diretti interessati alla annunciata e già contestata riforma. E lui mi disegna subito uno specchio. Qui dovrebbe esserci l'autorità metropolitana provinciale, per il governo di Milano e provincia, Lodi esclusa. Il Comune di Milano dovrebbe scomparire e lasciare il posto ad alcune municipalità, elette dai cittadini, al posto delle attuali zone. Altri comuni piccoli della provincia verrebbero accorpati. Nasce su quel foglietto di carta una rivoluzione, una legge per consentire davvero l'autogoverno locale, con poteri reali, anche finanziari. Ma a che cosa servirebbe? Perché i cittadini dovrebbero rimanerne entusiasti? Oggi, spiega il vicinissimo, abbiamo tutta una serie di poteri esterni che ledono, in definitiva, la possibilità di un autogoverno trasparente. Un esempio? Il Comune decide di fare i parcheggi sotterranei e c'è un altro ente che blocca il progetto. (È il cittadino impreca, pensa il

cronista). Questa concezione della assemblea elettiva come «fonte delle decisioni è un motivo che il cronista risentirà rimbalsare spesso nelle sue conversazioni. Non ci sono solo sovraintendenze, Tar o Corseo, a porre lacci e lacciuoli. Sotto accusa c'è la pur nobile figura del segretario comunale. Nel progetto di De Mita, aleggia l'idea di aumentare i poteri di questo che rimane un funzionario del ministero degli Interni che non risponde al Consiglio comunale. La nostra non è una caccia al segretario comunale, ribadirà più tardi Roberto Vitali, anzi è un volere valorizzare la specifica professionalità, così come quella di altri pubblici funzionari, ma attraverso una separazione dei ruoli (ecco un altro filo conduttore di una possibile vera riforma), aiutando così un divorzio netto tra politica e affari.

Ed il ritorno agli esempi concreti. Quei dieci milioni di metri quadrati di aree «dismesse», hanno bisogno di un «sovrano» in grado di decidere, in modo trasparente. Non è possibile, anzi è pericoloso, fare progetti separati, territorio per territorio. È necessario avere un quadro d'insieme, per poter ridisegnare la città. L'area della Pirelli Bicocca è a ridosso di Sesto San Giovanni e di altre aree «dismesse». C'è un problema, allora, di coordinamento dell'intervento urbanistico. Che cosa scegliere? Case? Verde? Terziario? Uffici? Ecco perché è necessario il «governo metropolitano». «Quando faccio - esemplifica Corbelli - il teletrasferimento in via Corio, lo faccio a ridosso del certificato e al pubblico dipendente di non trovare tutte le serrande dei negozi abbassati. È il gioco ad incastro degli orari che permette efficienza e migliora la vita.

mi trovi. Non ci sono più confini, tutto s'intreccia, ma le procedure, le delibere, i sistemi di decisione sono rimasti staccati, diversi, anche se qualche esperienza di coordinamento ci c'è stata, con il famoso Pim, piano intercomunale milanese. Ora però c'è bisogno di ben altro. E allora si capisce bene perché i cittadini siano interessati. Quelli ad esempio che anche qui maledicono tutti i giorni i addensarsi impenso del traffico. Ogni giorno sono in movimento a Milano 400 mila autovetture, c'è una macchina ogni 1,9 abitanti, una fila di duemila chilometri. Sono da affrontare i problemi del trasporto pubblico, urbano e interurbano insieme, del sistema ferroviario, i problemi dei parcheggi fuori della città.

L'incastro degli orari

Anche i sindacati sentono l'esigenza di un «interlocutore» programmatore. «Abbiamo impiegato cinque anni - racconta Carlo Ghezzi, segretario della Federazione dei Lavoratori - per contrattare l'allungamento del percorso del tram numero 15 dal centro di Milano fino a Rozzano. Il capolinea rimaneva fuori Rozzano, per qualche centinaio di metri, al di là della superstrada, con grandi disagi per i pendolari. Piccoli esempi che parlano da soli. Così come parlano da soli i tanti accordi sindacali fatti per consentire all'operaio di trovare uno sportello aperto per il certificato e al pubblico dipendente di non trovare tutte le serrande dei negozi abbassati. È il gioco ad incastro degli orari che permette efficienza e migliora la vita.

Intervento Aborto, ripartiamo dall'esperienza di vita delle donne

EMMA FATTORINI

Paola Caiotti de Biasi ha espresso recentemente sull'Unità un disagio che condivide: non basta un accoglimento, difensivo e imponente, in difesa della 194. Eppure siamo costrette a farlo. Allora come oggi, malgré nous, dobbiamo difenderla contro proposte di revisione clamorosamente strumentali o, nel migliore dei casi, ingenuamente astratte. Il coinvolgimento del padre è, ovviamente, più che auspicabile. Ma è ancora più evidente, con il solo buon senso, che in caso di contrasto insanabile con la donna, perché solo in questo caso si pone il problema, non potrà mai essere lui a decidere al suo posto.

Altre proposte sono quelle che vengono avanzate in alcune regioni; tese a creare «qualche ponte» tra l'Usl e il volontariato cattolico, potrebbero essere iniziative condivisibili nello spirito, ma incredibilmente complicate e spesso impossibili nella loro applicazione concreta.

La riflessione delle donne sull'aborto, indissolubilmente legata, al suo sorgere, ad una prima conoscenza e coscienza delle dinamiche che la propria sessualità, oggi, impone a muoversi anche in altre due direzioni: quella del diritto e quella dell'etica. L'equivoco di considerare l'aborto come un diritto (che viene imputato a noi) è, in realtà, tutto interno ad una idea di diritto - l'unica di cui appunto disponiamo - non pensato su un individuo neutro-maschile che non comprende né il fatto che i sessi sono due; - un'«inadeguatezza» che si rivela clamorosa nel caso dell'aborto come in ogni intervento legislativo in materia sessuale.

Sulla questione etica la confusione è ancora superiore, anche tra le donne. Dobbiamo invece chiederci alle cattoliche di coniugare in quanto donne e con tutta schiettezza, il loro discorso etico con la loro concreta esperienza sessuale di donne. E allora cosa ci dicono della prevenzione del contraccettivo, dei loro desideri e bisogni e di ciò che in proposito continua a predicare la Chiesa? Perché la cultura cattolica negli anni dello scontro referendario, e negli stessi termini ancora oggi, ha sempre semplificato all'estremo l'identikit dell'«abortista»? O perché è sola, una misera creatura disperata, residuo bellico della 180 o dall'altra parte una efonista individualista, rosa da un egoismo che non si placa? Perché non ragiona mai sulla sessualità e sull'aborto di una donna «normale»? Proprio perché le donne cattoliche non hanno mai parlato in quanto donne, perché noi, femministe e laiche, non le abbiamo mai sollecitate ad esprimersi, come si diceva allora, «il loro vissuto». Solo le donne possono spingere la chiesa del maschio a ragionare sulla sessualità e sull'aborto di una donna «normale».

È, per scendere sul concreto, vorrei fare una proposta, come si direbbe oggi, «a tutto campo»: invece di «ripartire in discussione la legge, perché non ripartiamo dalle donne, dalla loro concreta esperienza di vita? Occorre potenziare e favorire il lavoro comune delle e tra le donne dei diversi «scenari» regionali. Una comunicazione che, nei fatti, in molte situazioni già esiste e mette in campo, prima

delle rispettive «etiche» e ideologiche. La loro comune differenza dal sesso maschile, il fatto di appartenere, cattoliche e laiche, ad una comune condizione di sesso.

Può sembrare una proposta astratta e ideologica (appiccicare la differenza sessuale dappertutto, anche al rapporto con le cattoliche quando queste danno prova di sentirsi più vicine al Papa che non ad un'altra donna). Ma non è così. Tanti fatti lo confermano. Esistono esperienze di centri di aiuto alla vita in cui, proprio le suore, stando a contatto continuo con le donne, capiscono tutta l'ambivalenza, la complessità che si cela dietro la difficoltà stessa di provare o meno un desiderio e una possibilità di maternità. E sono loro ben più di illustri e illuminati medici maschi (che quasi sempre fanno parte di questi centri) a chiedere appoggio e consigli alle psicologhe delle Usl.

Sono proprio loro che danno spazio al senso della ragione e dell'inconscio piuttosto che solo a quello della carità. Che capiscono, nell'esperienza concreta, che la famosa «dissuasione» dall'aborto non si attua a ridosso della decisione di abortire o no, ma che richiede altri tempi di maturazione e di formazione culturali e psicologici.

L'unico modo per riaprire la discussione sulla situazione pratica della legge è quella di sottrarla al terreno dei principi - perché questi non c'è mediazione rispettosa delle differenze - per ridarla invece a quello dell'esperienza. Non a caso il cinismo luciferino tra il cinismo laicista (socialista) e il fanatismo integralista (Comunione e Liberazione) si sposa sul terreno dei grandi valori.

Dobbiamo invece chiederci alle cattoliche di coniugare in quanto donne e con tutta schiettezza, il loro discorso etico con la loro concreta esperienza sessuale di donne. E allora cosa ci dicono della prevenzione del contraccettivo, dei loro desideri e bisogni e di ciò che in proposito continua a predicare la Chiesa? Perché la cultura cattolica negli anni dello scontro referendario, e negli stessi termini ancora oggi, ha sempre semplificato all'estremo l'identikit dell'«abortista»? O perché è sola, una misera creatura disperata, residuo bellico della 180 o dall'altra parte una efonista individualista, rosa da un egoismo che non si placa? Perché non ragiona mai sulla sessualità e sull'aborto di una donna «normale»? Proprio perché le donne cattoliche non hanno mai parlato in quanto donne, perché noi, femministe e laiche, non le abbiamo mai sollecitate ad esprimersi, come si diceva allora, «il loro vissuto». Solo le donne possono spingere la chiesa del maschio a ragionare sulla sessualità e sull'aborto di una donna «normale».

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore Fabio Mussi, condirettore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassani, Alessandro Carri, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzelletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4453905) 20162 Milano, viale Pulvis Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessione per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Pulvis Testi 75, 20162, stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

La bieca abitudine del dc Vitalone

«Ebbene questo ordine del giorno è stato applaudito dai genitori degli arrestati presenti nell'aula consiliare al momento della votazione. Lo ha sottoscritto anche l'assessore socialista Salvatore Sciala, padre di Antonio, 21 anni, in carcere perché imputato con gli altri sette violentatori Grazeo compagno Scio. Col tuo gesto hai riscattato quei consiglieri socialisti di Mazzarino che firmarono un manifesto ignobile in occasione della violenza subita da Pina Siracusa. L'amministrazione comunale ha aperto un grande dibattito che ha rivelato la maturità civile di questo antico

comune che partecipò con un grande moto alla rivolta siciliana antiborbacca e autonoma del 1820 e alla lotta degli anni 1940-50 per la terra e la libertà.

Mi è stato segnalato un fatto mostruoso. Il canale «Italia 7» manda in onda una trasmissione chiamata «Colpo grosso - Sexy game al Casinò», condotta da un certo Umberto Smaila. Ho visto di che si tratta. Uno spettacolo miserabile, un gioco con puntate e sputigliare. In questa trasmissione



Cosa dire di fronte a tanto cinismo ammantato di «omaggio alla bellezza di Nadia»? Non ci sono parole adeguate.

A proposito del mio corsivo su Elena Settembrina, apparso la settimana scorsa, l'avvocato Gian Paolo Vincenti ha scritto una lunga lettera all'Unità per fare alcune precisazioni giuridiche. E cioè: 1) che non c'è ancora una sentenza per attribuire la maternità ad Elena; 2) che la Cassazione nei giorni scorsi, accogliendo il ricorso dello stesso avvocato, ha rinviato alla Corte d'appello di Reggio Calabria il giudizio per decidere, con gli accertamenti richiesti, se il barone Nesci è il padre della signora Settembrina. Bene. Io però non ho sollevato una questione giuridica ma morale e di costume. In questi punti l'avvocato dice: 1) che a rivolgersi a me è stato il marito di

Elena senza il consenso della stessa: ne prendo atto; 2) «è alquanto arbitrario definire stupro quello perpetrato dal barone nei confronti della signora Petronilla» anche perché la stessa venne «tenuta in casa Nesci con onore». Ed è «censurabile» che io abbia invitato Elena o chiochessia «a non avvalersi della facoltà che la legge gli attribuisce». Ciò che la Corte d'appello di Reggio deciderà che Elena Settembrina è figlia del barone Nesci (che prevedo la madre, della stessa a 16 anni dalla casa colonica dove viveva, non per stuprarla ma per carezza, e a farla fare una figlia, abbandonandola e dicendo che era morta) è bene che la signora assuma il nome del padre. Se così vuole la signora lo faccia. Ma nessuno può impedirle di dire che il barone fu un ignobile personaggio e che chiamarsi Elena Settembrina è mille volte meglio che chiamarsi Elena Nesci. Caro avvocato, a ciascuno il suo.